

XVII DOMENICA T.O. (C)

<i>Gn 18,20-32</i>	<i>“Non si adiri il mio Signore, se parlo”</i>
<i>Sal 137/138</i>	<i>“Nel giorno in cui ti ho invocato mi hai risposto”</i>
<i>Col 2,12-14</i>	<i>“Con lui Dio ha dato vita anche a voi, perdonando tutte le colpe”</i>
<i>Lc 11,1-13</i>	<i>“Chiedete e vi sarà dato”</i>

L'insegnamento della Parola odierna si sviluppa intorno al tema della preghiera, di cui si afferma la grande efficacia, sebbene a determinate condizioni. La prima lettura riporta il dialogo tra Abramo e i tre personaggi che lo visitano alle Querce di Mamre, durante il quale egli intercede insistentemente per le città di Sodoma e Gomorra; il vangelo riporta l'insegnamento basilare di Gesù sulla preghiera: il Padre nostro. La seconda lettura risale fino alle sorgenti dell'efficacia della preghiera: l'autoconsegna di Cristo sulla croce. I tre personaggi, dopo essere stati ospitati da Abramo, ripartono ed egli li accompagna per congedarli. Durante il tragitto, lo informano dell'imminente distruzione di Sodoma e di Gomorra, per via della loro corruzione. Qui inizia la commovente preghiera di Abramo che comincia a intercedere per tutti gli innocenti delle due città: *“Davvero sterminerai il giusto con l'empio?”* (v. 23). Dopo molta insistenza, Abramo ottiene che le città peccatrici siano preservate dal castigo, in grazia di almeno dieci giusti che vi abitassero. La preghiera di intercessione di Abramo risulta quindi di grande efficacia e le due città si sarebbero certamente salvate dalla sciagura, se tra i loro abitanti ci fossero stati dieci uomini giusti. La motivazione di questa efficacia va ricercata nel contesto generale della narrazione in alcuni versetti non riportati dalla pericope odierna: *“Devo io tenere nascosto ad Abramo quello che sto per fare, mentre [...] in lui si diranno benedette tutte le nazioni della terra? Infatti io l'ho scelto”* (vv. 17-19a). In altre parole, la preghiera di Abramo ha un peso presso Dio, in virtù della sua elezione. Secondariamente, anche la perseveranza gioca il suo ruolo nel dialogo con Dio. Il tema della preghiera è al centro dell'insegnamento del brano evangelico. Anche Gesù fonda la possibilità della preghiera sulla elezione: *“Quando pregate, dite: <<Padre [...]>>”* (v. 2). La preghiera si fonda in sostanza sul fatto che Dio si è compiaciuto di renderci suoi figli, e fuori di questa prospettiva di adozione non esiste nemmeno la possibilità della preghiera. Secondariamente, la preghiera acquista efficacia nella perseveranza (come si vede dalla parabola dell'amico importuno), in quanto essa esprime e traduce la virtù teologale della speranza, che, nel dialogo con Dio, è altrettanto necessaria quanto la fede. L'insegnamento sul “Padre nostro”, però, aggiunge ancora un altro particolare alla questione dell'efficacia della preghiera. Oltre a fondarsi sull'elezione e sulla perseveranza, la preghiera deve rispettare un ordine di valori: in primo luogo va cercato il regno di Dio e l'onore del

suo nome. Poi tutte le altre cose. Mettere al vertice della preghiera altri obiettivi, rischierebbe di vanificarne l'efficacia. Il brano della lettera ai Colossesi fa memoria del battesimo, che è la sorgente della nostra elezione, introducendoci nella paternità di Dio. Il battesimo come partecipazione alla morte e risurrezione di Cristo è rimozione di ostacoli nel rapporto tra l'uomo e Dio, rendendo così possibile e aperta la via della preghiera.

Il testo, che costituisce la prima lettura odierna, racconta del dialogo tra Abramo e Dio, e rappresenta uno dei momenti più alti dell'AT, in cui vengono alla luce l'importanza e il valore della preghiera di intercessione, la quale si fonda sull'intimità che Dio offre all'uomo, divenuto suo amico mediante la fede. Il primo insegnamento di questo brano riguarda infatti l'atto del discernere, in quanto differisce sostanzialmente dall'atto del giudicare.

Ai vv. 17.19, già citati e non contemplati dalla liturgia odierna, ci viene svelato quale sia il giudizio di Dio sulla persona di Abramo: "Il Signore diceva: <<Devo io tenere nascosto ad Abramo quello che sto per fare [...]? Infatti io l'ho scelto [...] perché il Signore compia per Abramo quanto gli ha promesso" (vv. 17.19). Il giudizio di Dio su Abramo è dunque un giudizio di predestinazione a cui corrisponde il dono di una profonda intimità, per cui il Signore, quasi parlando con Se stesso, dice di non potere nascondere ad Abramo quello che sta per fare. In realtà, questa è la condizione basilare del discernimento, che a sua volta deve orientare la preghiera. Il Signore dà ai suoi amici uno sguardo penetrante, capace di vedere oltre le apparenze. Nel libro dell'Apocalisse, nella lettera mandata alla chiesa di Sardi (cfr. 3,1-6), Cristo rivolge un ammonimento a questa comunità cristiana ricca di opere e di iniziative, perché essa si crede viva, ma nella realtà non lo è. Il giudizio di Cristo, che penetra oltre le apparenze, svela che la comunità di Sardi non è quello che sembra essere esternamente. Questo significa che ci sono delle condizioni per cui un battezzato, o addirittura un'intera comunità, possa sembrare in piena comunione con Dio, senza in realtà esserlo agli occhi del Testimone fedele e verace (cfr. Ap 3,14). Il Signore giudica diversamente e non segue i criteri del giudizio umano, che sovente si ferma a ciò che si vede all'esterno, credendo che ciò corrisponda alla verità intima di ciò che si vede. Quelli che però sono giunti alla luce del discernimento vedono le cose con gli stessi occhi di Cristo. Abramo è figura di coloro che, entrati nell'intimità divina, vedono il mondo come lo vede Dio. E ciò in un duplice senso: vede la vera gravità del peccato e, al contempo, vede la misericordia che prevale sulla giustizia. Abramo, infatti, non si schiera contro le città di Sodoma e Gomorra, per condannarle, dopo avere percepito l'estensione della loro colpa, ma, al contrario, si schiera al loro fianco, in loro difesa, per impedire che la mano di Dio possa colpirle, travolgendo nel medesimo castigo il giusto e l'empio (cfr. v. 23), arrecando dolore agli innocenti, ai deboli e agli indifesi della città. Questa è senz'altro la

caratteristica più fondamentale dell'intercessore: *la cessazione dell'atteggiamento giudicante*. Non si può assumere davanti a Dio il ruolo dell'intercessore, o il ministero della preghiera di intercessione, finché ai nostri occhi permane anche una sola persona da noi ritenuta meritevole del nostro giudizio di condanna. La differenza sostanziale tra il “discernimento” e il “giudizio” è tutta qui: discernere significa chiamare le cose col loro nome, ma secondo un'ispirazione d'amore, che *non travalica dalla semplice distinzione all'aggressività del giudizio*. Il discernimento e il giudizio compiono pertanto la stessa opera, ma differiscono perché, mentre il primo produce una conoscenza illuminata dall'amore, il secondo conosce senza amare. Il peccato del nostro prossimo, conosciuto mediante una conoscenza priva d'amore, genera precisamente l'atteggiamento giudicante, aborrito da Dio. Mentre il medesimo peccato, conosciuto nel discernimento, che è l'intelligenza dell'amore, conduce invece al perdono, alla preghiera di intercessione e alla grande parola di assoluzione verso i propri crocifissori, pronunciata da Gesù sulla croce (cfr. Lc 23,34).

In sostanza, il Signore non vuole degli avvocati difensori che si schierino con Lui contro l'umanità peccatrice, meritevole di condanna; al contrario, cerca degli avvocati difensori che si schierino dalla parte dell'umanità peccatrice, per fermare la sua giustizia. Il Signore volge perciò i suoi occhi sull'umanità e cerca qualcuno che sappia amare così tanto da avere rinunciato radicalmente all'atteggiamento giudicante: la mano della sua giustizia può infatti essere fermata solo attraverso la preghiera di intercessione di coloro che perdonano. Ecco il motivo profondo che spinge il Signore a confidarsi con il suo amico Abramo, manifestandogli il proposito di castigare le due città che ai suoi occhi hanno commesso un peccato grave. Del resto, questo insegnamento diventerà ancora più chiaro nella figura di un altro grande intercessore: Mosè. Dopo il peccato del vitello d'oro, Dio gli dice: “Ho osservato questo popolo: ecco, è un popolo dalla dura cervice. Ora lascia che la mia ira si accenda contro di loro e li divori. Di te invece farò una grande nazione” (Es 32,9-10). In questa circostanza, Mosè si schiera dalla parte del popolo come avvocato difensore di Israele che aveva peccato contro Dio, e non si mette dalla parte di Dio per accusare Israele, nonostante la prospettiva di divenire egli stesso capostipite di una grande nazione. L'atteggiamento che Dio non accetta è infatti proprio quello di schierarsi con Lui contro il peccato del mondo; un avvocato accusatore dell'umanità non gli serve affatto, perché il peccato è già totalmente condannato presso Dio. Gli serve piuttosto l'atteggiamento di chi si schiera accanto all'umanità peccatrice, avendo perdonato radicalmente i torti subiti. Solo questo ruolo gli offre l'occasione di realizzare il suo desiderio più grande, quello cioè di usare misericordia, facendola prevalere sulla giustizia.

Il secondo insegnamento, che possiamo ricavare dal brano odierno, riguarda la preghiera di intercessione considerata in se stessa e nella modalità del suo svolgimento. La prima condizione che

rende efficace la preghiera di intercessione è certamente la fiducia incondizionata e l'ingresso nella intimità divina che viene offerta, ma non imposta, all'orante. Alla luce di questa considerazione possiamo anche capire le ragioni del fallimento dell'intercessione di Abramo. Quando il Signore offre il dono della sua intimità, *vuole che l'uomo se ne appropri* senza paure e senza timidezze. In questo episodio, Abramo ha mancato esattamente in questo punto. Leggendo il testo con attenzione è molto facile rendersene conto.

Il dialogo tra Abramo e i tre personaggi che gli fanno visita, mette in luce la preghiera di intercessione che gli sgorga dal cuore, mosso com'è da preoccupata sollecitudine per la sorte degli abitanti delle città riprovate da Dio. Tra essi non ultimo il nipote Lot. Nondimeno, la commovente spontaneità della preghiera di Abramo non sortisce gli effetti sperati e le città colpevoli vengono ugualmente distrutte dal giudizio di Dio. Il giusto, però, non viene travolto insieme al peccatore, come Abramo temeva: Lot, unico giusto tra i cittadini di Sodoma, con tutta la sua famiglia è condotto fuori dalla città prima del verificarsi del castigo. Dobbiamo però interrogarci sulle cause del fallimento della preghiera di intercessione di Abramo. La prima e più importante causa è da ricercarsi nel fatto che Abramo non è entrato, per paura e per timidezza, nell'intimità che Dio gli aveva aperto presso il proprio Cuore. Anche se Dio gli parla come un amico, e gli dona le proprie confidenze, Abramo continua a comportarsi come un suddito timoroso e distaccato dal suo sovrano: “Vedi come ardisco parlare al mio Signore [...]. Non si adiri il mio Signore, se parlo ancora [...] ancora una volta sola” (vv. 27.30.32). Qualunque uomo ragionevole non avrebbe alcuna difficoltà nel rispondere, se gli venisse chiesto cosa ferisce di più un uomo di animo sensibile, un'offesa a viso aperto da un avversario oppure un comportamento distaccato e freddo da parte di coloro che egli ama. Certamente risponderebbe che è più offensivo essere trattati con un fare formale e distante dai propri amici più cari, dopo avere loro dimostrato a lungo il proprio affetto, che essere offesi da un nemico dichiarato. Difficilmente possiamo capire cosa Dio abbia provato nel mistero del suo Cuore e della sua vita intima, sentendosi trattato da Abramo, elevato alla dignità di amico di Dio, con la formalità distaccata con cui l'ultimo soldato dell'esercito tratta col suo sovrano: “Non si adiri il mio Signore, se parlo ancora”. L'effetto negativo di questa incapacità di Abramo di entrare nella divina intimità che gli è stata donata, si avverte ancora di più quando, senza che Dio lo abbia fermato o abbia posto alcun limite, egli si ferma spontaneamente alla condizione di dieci giusti e non scende oltre, quasi avesse paura di chiedere troppo. Se fosse stato più audace nell'amore, come Dio stesso desiderava che fosse, probabilmente Sodoma e Gomorra non sarebbero state distrutte. Infatti a Sodoma almeno un giusto c'era di sicuro e questi era Lot. La preghiera di intercessione di Abramo fallisce quindi perché in quelle città colpevoli non c'erano nemmeno dieci giusti.

Questo significa che noi possiamo e dobbiamo pregare per la conversione di chi cammina nelle vie contrarie a quelle della volontà di Dio, e dobbiamo farlo senza timidezze e senza la paura di chiedere troppo. Lo sbaglio di Abramo è narrato appunto perché nessun altro lo ripeta. Dall'altro lato, la presenza di qualche giusto è sempre necessaria perché Dio faccia grazia a tutti gli altri che giusti non sono. Vale a dire: è necessario comunque uno spazio aperto, anche piccolo, nel cuore del peccatore perché Dio possa toccarlo con la sua grazia. La mancanza di dieci giusti nelle città che poi saranno colpite dal castigo di Dio, indica che la preghiera di intercessione è indubbiamente efficace agli occhi di Dio, ma non è mai sganciata da un atto di apertura e di buona volontà da parte dei destinatari della misericordia. Che cosa sono dieci giusti dinanzi ad una grande città, o dieci persone su un'intera popolazione? Questa sproporzione ci dice che, per farci grazia, Dio non aspetta da noi chissà quali eroismi, ma gli basta poco: basta quell'apertura del cuore che si può paragonare a dieci persone su un intero paese.

Il medesimo versetto si presta ad una ulteriore lettura sapienziale. Con le stesse parole, l'autore sacro intende porre l'accento sul fatto che la preghiera di intercessione di Abramo nasce da una serena e pacifica consapevolezza della propria nullità: "Vedi come ardisco parlare al mio Signore, io che sono polvere e cenere" (v. 27). Abramo non prova nessuna timidezza e nessuna forma di avvilito e di paralisi nel professare, davanti a Dio, la sua realtà di polvere e cenere. D'altro canto, Dio si compiace di chi riconosce la propria piccolezza ma, al tempo stesso, vive nella fiducia e nell'abbandono in Lui. L'avvilimento o il ripiegamento, infatti, sono frutti dello spirito di Satana, e Dio non potrebbe benedirli.

Il testo della seconda lettura odierna ha un carattere prevalentemente esortativo, incentrato su un accorato invito a non deviare verso un cristianesimo alterato dal sincretismo che minaccia la comunità, mantenendo piuttosto la purezza dell'insegnamento ricevuto mediante la predicazione apostolica.

L'Apostolo Paolo mette davanti ai nostri occhi quello che veramente è successo, nel momento del nostro battesimo: "con Cristo, sepolti nel battesimo, con lui siete anche risorti mediante la fede nella potenza di Dio" (v. 12). La morte e la risurrezione per noi si è già verificata nel giorno del nostro battesimo, ed è per questo che non abbiamo più nulla in comune con gli elementi del mondo e con la tradizione degli uomini, perché il Cristo risorto ci ha portati con sé nel suo regno incorruttibile, liberandoci dallo stato antico di colpevolezza: "Con lui Dio ha dato vita anche a voi, che eravate morti a causa delle colpe" (v. 13ab). Mediante la Croce, e soltanto in essa, senza cioè il contributo di altre mediazioni, il documento su cui era stato scritto il nostro debito, è stato infatti annullato (cfr. v. 14a). Questo ci libera anche da inutili e dannosi sensi di colpa, che portano spesso

il credente, anche dopo aver ricevuto il perdono di Dio, a forme di ripiegamento e di paralisi: *il documento del nostro debito è stato annullato*. Ciò significa che perfino i peccati che non abbiamo ancora commesso, sono stati cancellati in quell'unica espiazione dal valore infinito, compiuta da Cristo una volta per tutte. Si tratta di appropriarsi, mediante la fede, di questa giustizia, per rivestirci di Cristo che si è spogliato per rivestire noi, cosicché né gli elementi del mondo, né la tradizione umana, né la filosofia religiosa, abbiano più alcuna forza su di noi, che nel battesimo siamo morti e siamo risorti per vivere con Cristo.

L'insegnamento centrale sulla preghiera è rappresentato dal Padre nostro, riportato dal brano evangelico odierno, che non si presenta come una "formula" di preghiera, bensì come un archetipo su cui modellare la preghiera cristiana. Infatti, la diversità delle due redazioni di questa preghiera (cfr. Mt 6,9-13 e Lc 11,1-4) dimostra che non si tratta di una "formula" ma, come abbiamo detto, di un modello di preghiera. Se si fosse trattato di una formula, sarebbe stata registrata parola per parola, tanto più che questa è l'unica preghiera insegnata direttamente dal Signore.

L'insegnamento di Gesù addita ai discepoli anche una preghiera ininterrotta. Uno dei discepoli, avendo notato che Gesù si ritirava spesso in solitudine a pregare, gli disse: "Signore, insegnaci a pregare" (v. 1). La preghiera è uno dei temi che l'evangelista Luca più ama sottolineare. Soprattutto è messa in evidenza la preghiera di Gesù nelle scelte più difficili (cfr Lc 6,12) o nei momenti più cruciali del suo ministero (cfr Lc 3,21 e 9,28). Queste due parabole si riferiscono alla preghiera dei cristiani, i quali a maggior ragione devono affidarsi a Dio nella preghiera, se Cristo non ha pensato di poterne fare a meno. Il Gesù storico si presenta allora anche come Maestro di preghiera.

Con la prima espressione del Padre nostro, Cristo ha voluto eliminare dall'immaginario umano ogni elemento di distanza o di timore servile. Inoltre, fin dall'inizio viene ricordato all'orante che la preghiera è "dialogo", relazione io-Tu; essa è rivolta a Qualcuno, e questo Qualcuno è innanzitutto *Padre*. Si esclude perciò, fin dalla prima parola, ogni atto liturgico che ruoti intorno a se stesso, e non sia una viva relazione col Dio vivente. Ma si esclude anche il semplice riflettere o monologare tra sé e sé, sia pure su cose buone. Il riflettere su qualcosa non è ancora "pregare": la preghiera nasce solo quando si riesce a stabilire il contatto vitale tra il "tu" umano e il "Tu" di Dio. Si comprende subito se, nella nostra preghiera personale, si verifica un autentico incontro con il Padre, oppure no. Quando infatti questo incontro si è verificato, ci si sente diversi: vale a dire, si lascia la preghiera e si torna alla vita attiva, con la sensazione di essere invasi da una forza nuova.

Nell'immaginario cristiano il Padre è pensato di solito *al maschile*, ma si comprende bene, alla luce dell'intera rivelazione biblica, che nell'amore di Lui ci sono anche delle tonalità femminili

e materne. Basti pensare a Is 49,15ad: “Si dimentica forse una donna del suo bambino [...] io invece non ti dimenticherò mai”. Dio stesso qui assimila il proprio amore a quello di una donna, e non a quello di un uomo. I sentimenti di Dio verso di noi – se così si può dire – risultano dalla somma dei valori maschili e femminili, costituendo così un amore che è contemporaneamente paterno e materno.

La parola di apertura della preghiera di Cristo, “Padre”, allude anche alla verità esistenziale dell’orante: in realtà solo chi vive “da figlio” può sperimentare davvero cosa sia la preghiera cristiana. Non è in sostanza conciliabile l’atto di rivolgersi a Dio, mettendosi in comunicazione con Lui, con certe disposizioni d’animo come l’indifferenza verso la sua Parola, la sfiducia, la negazione dell’amore o la presentazione di opere di giustizia per essere accettati da Lui. La prima parola dell’orazione esclude l’atteggiamento di tutti coloro che si rivolgono alla sua Onnipotenza, ma non alla sua Paternità, ossia: quelli che lo accettano in qualità di Creatore, ma non in qualità di Padre. Ci sono in realtà diversi stadi di ingresso nella divina figliolanza e tutti si radicano nella fede: si deve credere che Dio non è soltanto Creatore, ma anche un Padre che ama; e non soltanto un Padre che ama tutti, ma un Padre che, pur senza trascurare gli altri, *ama personalmente proprio me*. Si prende cura delle circostanze quotidiane della mia vita (cfr. Mt 6,26). Si comporta con me come un educatore (cfr. Eb 12,5-9). Ogni giorno rinnova il suo “sì” alla mia vita (cfr. Sal 104,29).

Se le cose stanno così, allora bisogna saper individuare la sua mano paterna nella vita quotidiana, oltre che nell’intero arco della propria storia. Un cristiano non può ritenere che alcune cose accadano perché Dio le vuole, e altre invece perché gli sfuggono dal controllo. Più correttamente bisogna pensare che *tutto ciò che accade, accade in Lui*. Come nell’universo Egli ha disposto l’ordine e la legge fisico-chimica di tutte le cose, fino alle più piccole (cfr. Sap 11,20), così anche nella vita dell’uomo che cammina alla sua presenza, e che vale più dei passeri e dei gigli (cfr. Mt 6,25-34; 10,29), a maggior ragione, tutti gli eventi sono disposti secondo un ordine logico, noto con precisione solo a Dio. Rispetto agli uomini, poi, Egli non si comporta solo da Creatore o da Dio, ma anche da Padre, che gioisce nel dare le cose migliori ai suoi figli (cfr. 7,7-11).

La parola iniziale, “Padre”, oltre a indicare la realtà della divina figliolanza, nella quale l’orante è stato assunto da Cristo, indica pure un’altra conseguenza esistenziale: nel pronunciare questa parola, l’orante si professa fratello di tutti coloro che invocano Dio nella stessa maniera, avendo lo stesso Cristo come fratello Primogenito (cfr. Col 1,18). Dopo la sua risurrezione, Gesù ci chiama “fratelli”, ed è ovvio che l’essere fratelli “suoi” coincide con l’essere fratelli “tra noi”.

Da quel momento in poi, ogni uomo che sperimenta la discesa nella sofferenza morale o fisica, la discesa nella solitudine, nell’incomprensione, nella malattia, e nella morte, si incontra necessariamente con Colui che vi è già disceso. Da quel momento in poi, nella totale condivisione

della sorte umana, Cristo si è fatto fratello di ciascuno, perché ciascuno sia a sua volta fratello di tutti. Questo significa che solo chi entra nello spessore della croce, può dire con verità “Padre Nostro”. Infatti, solo se si entra nel mistero di Cristo, si acquista lo statuto di “fratelli” e di “figli”; e si acquista come dono gratuito del Risorto nell’effusione dello Spirito Santo. Questa è pure la ragione per cui, tra le richieste previste dall’orazione del Signore, *non c’è la richiesta dello Spirito Santo*. Ed è ovvio: chi prega autenticamente con le stesse parole di Cristo, lo fa mosso dallo Spirito; l’orante ha già ricevuto lo Spirito Santo, perché è già entrato nello statuto di “figlio” (cfr. Rm 8, 14).

Nel comporre questa preghiera, il Signore ha seguito un ordine abbastanza rigoroso: nella preghiera cristiana, Dio deve occupare il primo posto. Successivamente verranno anche le altre cose, ma una preghiera che non si compagina sul primato di Dio, non è evangelica. In base a questo presupposto, Cristo ha messo al vertice di tutto *la santificazione del nome* (cfr. v. 2). Occorre chiarire il senso di questa cosa. Il nome di Dio non ha bisogno certo di essere “santificato” da noi, dal momento che Egli è santo nella sua stessa natura eterna e immutabile. Inoltre, il verbo greco è al passivo, come quello che troveremo tra poco nella richiesta relativa al compimento perfetto della sua volontà. L’orante non promette a Dio che *santificherà* il suo nome, né che *farà* la sua volontà. Ma chiede semplicemente che queste due cose si verifichino nel mondo. Ma andiamo con ordine.

La santificazione del nome ci riconduce ad alcune allusioni bibliche. Prima di tutto occorre ricordare che per la mentalità semitica il “nome” è rappresentativo della personalità. Nell’annuncio, viene detto dall’angelo anche quale sarebbe stato il nome da imporre al Figlio: Gesù (cfr. Lc 1,31), che etimologicamente significa “Dio salva”. Il nome stesso, insomma, indica già la missione del Cristo storico: rendere operante la potenza salvifica di Dio. Il nome esprime il nucleo della personalità di colui che lo porta. Mancare di rispetto al nome è lo stesso che mancare di rispetto alla persona. Nel caso di Dio, il nome è addirittura impronunciabile per gli ebrei. Il Decalogo proibisce di nominare invano il nome di Dio, e gli ebrei si sono messi al sicuro da questa possibile trasgressione evitando di pronunciarlo del tutto. La santificazione del nome di Dio, richiesta dal Padre nostro, va prima di tutto intesa come la riedizione in forma positiva del suddetto comandamento (cfr. Dt 5,11). Laddove il comandamento diceva “Non pronuncerai invano il nome del Signore”, la preghiera cristiana dice “sia santificato il nome”. La prospettiva è però teologicamente perfezionata, perché il comandamento del Decalogo faceva appello solo alla buona volontà dell’uomo, mentre *il Padre nostro fa leva sulla grazia di Dio*, senza l’illusione che l’uomo possa compiere da solo un’opera valida agli occhi di Dio. Il Decalogo è espresso con l’imperativo “Non pronunciare”, il Padre nostro si esprime al passivo “Sia santificato”: vale a dire, è *Dio che santifica il proprio nome*, l’uomo può solo desiderarlo senza resistere alla grazia.

Santificare il nome di Dio *significa innanzitutto riconoscerlo come Signore* (cfr. Sal 68,5; Is 42,8; Ger 16,21). All'inizio della preghiera cristiana allora va riconosciuta la signoria di Dio, e si ricorda, al tempo stesso, che tale riconoscimento è dono di grazia, e perciò è oggetto di preghiera: "Sia santificato" e non "Santificheremo". È una richiesta e non una promessa umana.

La responsabilità del popolo cristiano verso il mondo è tutta racchiusa in questa breve invocazione: "sia santificato il tuo nome", che implica anche l'impegno di non presentare al mondo un'immagine falsificata di Dio e, di conseguenza, un'immagine falsificata della Chiesa. Nel Padre nostro si chiede in sostanza che ciò non avvenga, perché se taluni abbandonano la comunità cristiana perché volgono intenzionalmente le spalle a Dio, tanti altri l'abbandonano perché hanno conosciuto, nelle loro comunità di origine, solo una rappresentazione alterata o falsa di Dio e della Chiesa; e questa responsabilità è unicamente nostra.

Con la seconda petizione: "venga il tuo regno" (v. 2), ci si riferisce alla cessazione di tutti i poteri estranei che limitano e mortificano la dignità della persona umana, in tutte le sue componenti fisiche e spirituali. La fine sopraggiungerà, quando il Figlio "consegnerà il regno a Dio Padre, dopo avere ridotto al nulla ogni Principato e ogni Potenza e forza" (1 Cor 15,24). Solo quando regna Dio, il creato è ricondotto ai suoi migliori equilibri. Il Vangelo è ordinato al regno di Dio. L'annuncio del Vangelo ha una funzione preparatoria: l'umanità deve prepararsi alla venuta del regno di Dio, che avrà luogo nella venuta del Figlio (cfr. Lc 21,27). Come l'annuncio del Battista ha preparato la venuta del Cristo nella carne umana, così l'annuncio del Vangelo, per opera degli apostoli di ogni secolo, prepara la terra alla definitiva venuta del Regno. Il regno di Dio non risulterà, però, da un progressivo miglioramento della qualità della vita umana sulla terra, e non sarà il punto finale di una qualche evoluzione storica; il regno di Dio verrà, perché Dio lo farà venire in un tempo sconosciuto a tutti, tranne che al Padre (cfr. Mt 24,36). L'annuncio del Vangelo e la Chiesa stessa *non instaurano* il regno di Dio, ma soltanto preparano le coscienze ad accoglierlo.

Nell'insegnamento di Cristo, il regno di Dio è senza dubbio una realtà che deve ancora venire, perché non è di quaggiù (cfr. Gv 18,36), ma bisogna anche dire che esso non è totalmente assente dalla fase presente. Esso deve venire, ma in qualche modo già è (cfr. Lc 17,21). Con la presenza personale di Cristo nel mondo, il Regno è infatti già arrivato. In questo senso, più che di "venuta finale" del Regno, occorre parlare di "compimento". Il regno di Dio è già presente sulla terra, ma in maniera embrionale, nel mistero e invisibilmente, anche se i discepoli sono in grado di fissare lo sguardo sulla sua realtà (cfr. Mc 4,11). I discepoli, infatti, in virtù della fede nella parola di Dio, partecipano già da questa terra alle energie del mondo futuro.

Con la richiesta del pane quotidiano (cfr. v. 3a), ha inizio il secondo ordine dei valori, dedicato alle necessità umane. Il primo, infatti, a somiglianza del Decalogo, riguardava i diritti di Dio.

Il concetto del “pane quotidiano” deve essere pensato su diversi livelli. Il livello più basilare è certamente quello fisico, dove si afferma l’essenziale fragilità della nostra natura, continuamente bisognosa di un nutrimento per potersi conservare in vita. Il fatto che il cristiano sia invitato a *chiedere a Dio* il suo nutrimento, implica che la fatica quotidiana con cui ci guadagniamo da vivere, non è una causa “assoluta” della nostra sussistenza. In altre parole, il pane che mangiamo ogni giorno non ci è dovuto perché ce lo siamo guadagnato, né possiamo pensare di averne diritto senza perciò dover ringraziare nessuno; la prospettiva cristiana è ben diversa: il pane quotidiano, ossia il sostentamento necessario alla nostra vita, è in ogni caso sempre un dono di Dio. Quindi bisogna chiederlo a Lui, senza ritenere che il nostro lavoro ci renda autonomi e capaci di sostentarci “da soli”. Questo insegnamento è già esplicitamente presente nel libro di Qoelet: “ogni uomo, al quale Dio concede ricchezze e beni, egli dà facoltà di mangiarne, prendere la sua parte e godere della sua fatica: anche questo è dono di Dio” (5,18).

Il senso di questa petizione, però, non è circoscritto alle necessità materiali della sopravvivenza. Non possiamo infatti dimenticare che, nella Bibbia, il simbolo del pane possiede un valore inclusivo di tutto ciò di cui l’uomo si nutre, fino agli strati più profondi della sua personalità (cfr. Prv 9,4-6; Am 8,11; Gv 6,51). In una prospettiva più ampia, con questa petizione si chiede a Dio tutto ciò che ci è necessario per la salute fisica e spirituale. Data la ricca simbologia biblica legata all’idea del pane, con la richiesta del “pane” ciascuno chiede a Dio quello che la propria maturità spirituale gli permette di attendersi: chi solo il cibo per il corpo, chi l’Eucaristia, chi il nutrimento della Sapienza.

Ciò che indica il riconoscimento di Dio come unico datore dei doni è il verbo iniziale della petizione: “dacci”. Qui intravediamo la particolare concezione cristiana del lavoro umano. Il cristiano, come già dicevamo, non ha l’illusione di considerare la propria abilità lavorativa come un assoluto. Va inoltre notato il plurale della formula insegnata da Cristo ai suoi discepoli: “dacci” e non “dammi”; il che suggerisce una preoccupazione estesa a tutti, e una solidarietà per la quale il pensiero della sopravvivenza personale deve andare di pari passo con quello della sopravvivenza di tutti.

L’aggiunta della parola “nostro” intende esprimere i limiti delle necessità personali, ossia: dicendo “nostro”, chiediamo la giusta quantità, secondo i nostri reali bisogni, escludendo dalla

preghieria ogni richiesta del superfluo. L'insegnamento biblico si colloca sempre nella linea della sobrietà e invita a cercare le cose che ci necessitano solo in maniera proporzionale ai bisogni reali.

Inoltre, l'idea di un cibo richiesto "per la giornata di oggi" allude alla brevità della vita umana e alla incapacità di prolungare con qualsiasi tecnica il tempo della propria esistenza terrena: la preghiera del cristiano non può che riguardare la giornata di oggi, visto che il domani non cade sotto il nostro controllo, né siamo in grado di prevedere se noi ci saremo.

Notiamo infine che l'aggiunta del possessivo "nostro" ha pure un altro risvolto: dicendo "nostro" si intende sottolineare la legittimità di quel pane che, pur essendo un dono di Dio, è tuttavia contemporaneamente frutto del lavoro onesto. Quel pane quotidiano viene da Dio come dono, ma è anche veramente "nostro" in quanto non è procurato né con la violenza, né con la frode, né con il furto. Il cristiano si nutre di un pane che è "suo" in quanto frutto di una fatica onesta.

Dopo avere chiesto a Dio i beni necessari alla vita fisica e a quella spirituale, si chiede di allontanare i mali che ci minacciano e possono danneggiarci profondamente: *il peccato e il Maligno*.

Dietro la parola "debito" sappiamo bene cosa ci sta: il peccato personale che separa il battezzato dal suo Dio. Alla parola "peccati" si aggiunge il possessivo "nostri", perché il peccato non è imputabile a nessun altro, se non a colui che lo compie. I peccati sono "nostri" in quanto sono voluti da noi. Infatti, quei gesti che sono peccaminosi nella loro forma esterna, *non sono peccati quando sono involontari* (e lo stesso vale per la virtù: il gesto virtuoso, ma involontario, non è virtù). Per questa ragione, Cristo ci insegna a chiedere perdono a Dio nella preghiera e, al tempo stesso, ci invita a distinguere con maturo discernimento ciò che è peccato da ciò che *sembra* peccato, ma non lo è. Inoltre, si comprende bene, dietro questa petizione, che la realtà del peccato è universale. Nella preghiera che reciteranno tutti i discepoli di tutte le epoche c'è uno spazio obbligato per la richiesta di perdono, segno questo che nessun discepolo di nessuna epoca potrà mai vivere scansando in maniera assoluta l'esperienza del peccato. Tra le creature umane, l'impeccabilità è stata una caratteristica legata solo all'immacolatezza di Maria. Dopo la risurrezione, impeccabili lo saremo tutti, perché definitivamente confermati in grazia. La vita storica è invece un tempo di lotta e di oscillazioni. Ci sembra inoltre significativo il fatto che il Maestro ci insegni a pregare al plurale anche in questo caso: "perdona a noi" e non "perdona a me". In questo plurale, si può facilmente intravedere il carattere ecclesiale e comunitario del peccato: il peccato individuale, anche il più personale e il più interiore, *non è mai un affare privato*. Il peccato ferisce sempre il grande corpo della Chiesa e lede l'integrità della comunione dei santi. C'è dunque una inevitabile solidarietà nel peccato, come si è solidali nella comunione e nella santità.

Bisogna notare che i due atti di perdono sono collegati dalla particella *anche*: “anche noi infatti perdoniamo a ogni nostro debitore” (v. 4). Questo collegamento ha due basilari significati. Ha intanto un significato di *somiglianza*, e intende mettere in relazione il perdono ricevuto da Dio con quello offerto da noi al nostro prossimo. Si tratta in fondo di due volti della medesima riconciliazione: Dio perdona me *come* io perdono gli altri; vale a dire: nel giudizio, Dio applica a me quella stessa misura larga o stretta che io ho applicato a chi aveva peccato contro di me.

C'è poi un secondo significato connesso alla locuzione “anche noi infatti perdoniamo a ogni nostro debitore”, che in fondo è una sfumatura del primo. In questo secondo significato, la particella “anche” indica la *condizione* del perdono. Altrimenti detto: Dio perdona a noi le nostre colpe, se noi perdoniamo quelle che gli altri hanno commesso contro di noi (cfr. Mc 11,25).

Con l'espressione: “non abbandonarci alla tentazione” (v. 4), Cristo invita i suoi discepoli a pregare per avere la forza di non soccombere nel momento in cui Satana si fa vicino per sedurre e per colpire. Questo fatto ci rende consapevoli che la seduzione del Maligno non può essere affrontata solo con le nostre forze. Non abbiamo alcuna possibilità di vincerlo, se Dio non è accanto a noi (cfr. Ef 6,12; 1 Cor 10,12; 1 Pt 5,8).

Possiamo ancora chiederci: ma perché dobbiamo essere sottoposti alla tentazione? La ragione per cui questa creatura fragile, che è l'uomo, debba scontrarsi con le potenze delle tenebre, molto superiori da tutti i punti di vista, è uno dei grandi misteri della vita, insieme al mistero del dolore, che in fondo ne è un aspetto specifico (cfr. Gb 1,6-12). Il libro del Deuteronomio dà una interpretazione precisa della tentazione: *Dio ci mette alla prova per fare emergere i contenuti reali del nostro cuore* (cfr. 8,2). Lui lo sa già cosa abbiamo nel cuore (cfr. Eb 4,13 e Gv 2,24-25), ma fa in modo che venga alla luce, perché possiamo averne consapevolezza piena anche noi. La tentazione, affrontata e superata dal discepolo che ha combattuto secondo le regole (cfr. 2 Tm 2,5), porta a galla tutte le brutture che la persona non sa neppure di avere nel profondo della sua anima, e in tal modo facilita la loro espulsione. Gesù è servito dagli angeli dopo la sua vittoria nel deserto contro lo spirito del male (cfr. Mt 4,11). Dio, comunque, non ci introduce nella tentazione (cfr. Gc 1,13), ma la permette e, in considerazione della nostra debolezza, stabilisce un rigido confine oltre il quale Satana non ci può colpire (cfr. Gb 1,12; 2,6 e 1 Cor 10,13). Non dobbiamo chiedere, perciò, di essere risparmiati dalla tentazione, ma semplicemente di uscirne vittoriosi.

Il tema della paternità di Dio è ripreso dopo la parabola dell'amico importuno: un uomo può anche soccorrere un amico solo per la sua insistenza, ma un padre non ha bisogno dell'insistenza dei figli, per beneficiarli, *perché li ama*. Anche un uomo malvagio può fare del bene solo per essere

lasciato in pace (cfr. Lc 18,4-5), ma *al proprio figlio non darà un sasso* se gli chiede del pane (cfr. v. 13). Nella stessa maniera il Padre celeste dà il necessario all'uomo, ma soprattutto gli dà il regalo che in senso assoluto è necessario: *lo Spirito Santo* (cfr. v. 13). Ma è proprio su questo terreno che si gioca l'autenticità della preghiera cristiana.

La parabola dell'amico importuno fa parte del materiale proprio dell'evangelista Luca. Questa pericope si inserisce dentro una particolare prospettiva, un tema che Luca sottolinea ripetutamente nel suo vangelo: *l'importanza fondamentale della preghiera nella vita cristiana*. Luca, infatti, è l'unico tra i vangeli sinottici che parla della preghiera personale di Gesù. Il vangelo odierno si apre con una breve parabola e si prolunga con un commento, in cui il Maestro presenta ai suoi discepoli l'efficacia della preghiera, e potremmo dire l'infallibilità di essa. Le linee di insegnamento che possiamo cogliere sono diverse, desumibili in parte dalla parabola dell'amico importuno e in parte dal commento che Cristo vi aggiunge successivamente.

Andando con ordine: un primo spunto possiamo coglierlo dalla parabola dell'amico importuno. La preghiera non può essere fatta a intermittenza, ma deve essere ininterrotta. Infatti, alla fine della parabola, Cristo dice: "vi dico che, anche se non si alzerà a darglieli perché è suo amico, almeno per la sua invadenza si alzerà a dargliene quanti gliene occorrono" (v. 8). La preghiera cristiana non è una piccola parentesi all'interno di tante altre cose; è piuttosto l'atmosfera interiore abituale, in cui il discepolo vive la sua quotidianità. Questo significa che la vita del discepolo si svolge alla presenza di Dio, e l'unico rischio che potrebbe indebolire e interrompere la sua preghiera, è l'alienazione della mente, che si verifica quando non siamo più noi a controllare il nostro pensiero, ma è il nostro pensiero che controlla noi. Quando non siamo in grado di esercitare alcun controllo sul nostro pensiero, si perde inevitabilmente il contatto con la realtà, e si rimane chiusi in un mondo personale, dove nessuno può penetrare e nel quale l'unico nostro interlocutore siamo noi stessi. La preghiera cristiana guarisce radicalmente la persona, restituendogli, nel dialogo con Dio, tutti gli equilibri profondi dell'io; a condizione che essa non sia considerata dal cristiano come un atto tra tanti altri, ma *consista in una vita quotidiana vissuta costantemente alla presenza di Dio*, dove la luce dello Spirito mantiene il nostro contatto con la realtà e ci fa vedere le cose nella loro dimensione più vera. Il primo insegnamento desumibile dalla parabola si può formulare così: la preghiera autentica è una preghiera ininterrotta, non nel senso che si prega continuamente, né che si ripetono preghiere su preghiere, ma nel senso che la nostra vita quotidiana, la nostra interiorità e la nostra vita esteriore stanno, per tutta la giornata, alla presenza di Dio e davanti a Lui si svolgono. Chi vive così nell'arco di tutta la giornata, anche di notte sta alla presenza di Dio, come il salmista afferma esplicitamente: "anche di notte il mio animo mi istruisce" (Sal 16,7).

Vuol dire che un cuore che vive di giorno dinanzi a Dio, di notte non è turbato dalle tenebre. E significa pure che, se scegliamo di camminare con Dio quando abbiamo la lucidità mentale per farlo, saremo anche accanto a Lui, quando le nostre energie saranno debilitate dal sonno, dal decadimento degli anni o dalle malattie.

Un secondo insegnamento si può dedurre dalle parole di commento che Cristo aggiunge come conclusione. La preghiera autenticamente evangelica, oltre a essere ininterrotta, è efficace nella sua forza di attrazione della potenza di Dio: “chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto. Perché chiunque chiede riceve e chi cerca trova e a chi bussa sarà aperto” (vv. 9-10). Con diversi termini, Cristo dice qui una sola cosa: la preghiera dei suoi discepoli è infallibilmente ascoltata da Dio, ed è capace di ottenere quello che chiede, quando è conforme ai disegni salvifici di Dio. Questo in forza di due condizioni che vengono specificate successivamente.

La prima è la divina paternità: “Quale padre tra voi, se il figlio gli chiede un pesce, gli darà una serpe al posto del pesce?” (v. 11). Chi vive il proprio rapporto con il Signore, caricandolo di sospetti e di sfiducia, non vive nella divina paternità, e quindi la sua preghiera gira a vuoto e può risultare perfino offensiva per il cuore di Dio. Anche un uomo normale si offenderebbe, se suo figlio gli parlasse come uno che non si fida o che sospetta di lui. La sfiducia nel proprio rapporto con Dio, il dubbio di non essere amati da Lui, è come una scure che colpisce alla radice l'efficacia della preghiera e la sterilizza. Chi non crede nella divina paternità, può solamente ripetere parole e formule, perché solo l'affidamento personale alla divina paternità è la base su cui nasce la preghiera autentica del figlio, quella efficace, quella che ha aperto il mare dinanzi a Israele in cammino verso la libertà (cfr. Es 14,16). La prima condizione è quindi avere vinto tutti i focolai di sfiducia e di dubbio, che Satana mette nel pensiero umano, allargandoli, poi, verso sentimenti sempre peggiori, che scavano nell'anima dei tunnel complessi e intersecati, perché il pensiero vi si smarrisca.

La seconda condizione si ricava dal versetto conclusivo del brano: “quanto più il Padre vostro del cielo darà lo Spirito Santo a quelli che glielo chiedono!” (v. 13). Questo versetto entra in merito alla gerarchia dei valori che si custodisce nel cuore quando si prega. È senz'altro vero che chi cerca trova, e chi chiede riceve. Ma cosa occorre chiedere? Il fatto è che, nella nostra preghiera personale, spesso chiediamo molte cose, che sembrano urgenti e necessarie per noi, ma non chiediamo lo Spirito Santo, sintesi di tutti i doni desiderabili. Nella nostra preghiera siamo spesso guidati dalle *nostre* priorità, lasciando in ombra le priorità di Dio. In questo modo, sperimentiamo una preghiera disordinata. La richiesta infallibile, sicuramente ascoltata da Dio, è quella che chiede lo Spirito Santo, il Dono dei doni, nel quale viene

elargito ogni altro dono. Da questa richiesta dipendono infatti tutte le altre. Quando noi riceviamo lo Spirito Santo, e ci riempiamo della sua luce e dei suoi doni, abbiamo realizzato la nostra vita cristiana in modo pieno e completo.